

Il partito, la sinistra: vediamoci a Roma sabato 12 aprile

L'INTERVENTO

GIANNI CUPERLO

DOMENICA SCORSA SU QUESTO GIORNALE

avevo segnalato l'idea di una convenzione dove riflettere sullo spartiacque di questi mesi. Io propongo di vederci a Roma, sabato 12 aprile. Non la immagino come una ripartenza (siamo ripartiti troppe volte). La penso come una giornata dove si discute sul futuro dell'Italia e su come la nostra storia si ricolloca nella nuova storia d'Europa. Dove si ragiona, allungando lo sguardo, oltre i confini di gruppi e correnti e si immagina un riformismo radicale dentro un nuovo inizio decidendo a quel punto anche come organizzarsi. Per me il congresso è finito. Ha vinto Renzi, largamente. La voglia di cesura col ventennio è stata intrattenibile. A dire il vero non immaginavo che tutto potesse consumarsi in un paio di mesi, e mi sbagliavo. Dicembre è l'altro ieri, eppure siamo a marzo e dopo un passaggio traumatico il segretario già guida un Esecutivo nuovo. Credo vada sostenuto con lealtà e con l'autonomia necessaria a correggere le cose che non vanno come per il primo decreto sul lavoro. Questo è il governo del Pd e la scommessa è notevole: fare le riforme che servono, quelle politiche (la legge elettorale), costituzionali, economiche e sociali.

Ma appunto perché la sfida è cambiata, sento più forte il bisogno di una sinistra ripensata, rinnovata, rifondata. Di un riformismo finalmente libero da sperimentalità, che non vive solo dentro le istituzioni ma tra la gente, dentro i circoli, nei movimenti che non arrivano in prima pagina, nei tanti che presidiano la legalità e una battaglia quotidiana per i diritti

umani e civili. Poco mi importa che al congresso quelle persone abbiano votato per noi oppure no. Mi interessa ascoltarle, discutere su cosa ci porta la nuova stagione e cosa ci chiede. Perché i governi durano e passano, e lo stesso i segretari e ciascuno di noi, ma il partito (un partito) è qualcosa di più. È una comunità di cui c'è bisogno ora e ci sarà bisogno dopo. E allora la prima cosa da dire è che non si cammina con la testa rivolta a ieri. Non è tempo e non si capirebbe un'area della minoranza per fotografare quel che è avvenuto. In un pugno di settimane è cambiato tanto, per questo è bene alzare lo sguardo e parlare a tutti senza smarrire il senso di quel che abbiamo seminato. Se le cose stanno così chi pensa che la democrazia ha bisogno di una terra di mezzo tra il potere e la vita, chi, come noi, crede che il Pd ha un futuro se riscopre la leva dell'uguaglianza, chi non rinuncia a questa profondità deve rispondere a un'altra domanda: ma noi - noi - dopo questo tornado possiamo pensare che la via sia ricostruire quel che c'era prima o non sarà il caso di affrontare la stagione entrante con nuove mappe culturali, forme organizzative, sperimentali e creative? Ecco un'altra ragione per cui non si tratta di mettere a regime la minoranza del congresso trasformando il suo pluralismo in piccole rendite o coltivando rimpianti sul «come stavamo meglio prima», perché non è neanche vero. Serve altro perché la domanda vera è: «esiste ancora un partito?» e «di quale partito stiamo parlando? Che modello abbiamo in testa? Vogliamo una comunità o una porta girevole in cui si entra e si esce a seconda del proprio destino?».

Interrogativi che inchiodano alla concretezza: tolti i finanziamenti, ridotte molte sedi a numeri di telefono dove a volte nessuno risponde, eppure con circo-

li che alzano la saracinesca per continuare a riunirsi, la sola strada è un partito disegnato sul leader (a proposito, bravo Renzi a stroncare il *deja vu* del nome sul simbolo!) Un partito ridotto a comitati elettorali, finanziato quando serve ma privo di certezze. Non mi arrendo all'idea che questo sia il destino dei democratici. E delle democratiche, perché nel voto alla Camera sulla rappresentanza di genere leggo una capriola all'indietro della nostra cultura politica. Insomma per una quantità di motivi penso sia tempo di andare controcorrente. Fosse solo per una ragione: se identifichi il Pd con le istituzioni e col premier, il giorno (malaugurato) che dovessimo tornare all'opposizione che fai? Senza comunità e un senso che non sia quello del governo, come riparti? Come non capire che costruire una forza organizzata e indipendente è il modo migliore per sostenere il governo (quando ce l'hai) e prepararti a conquistarlo (quando ce l'hanno gli altri)? Per ripensare un nuovo, largo, centrosinistra della politica, del civismo, della partecipazione. Abbiamo passato vent'anni a capire che la leva del «potere» da sola non basta. Che un riformismo senza popolo espone ai venti del consenso e finisce con l'indebolire la trama di decisioni che si vorrebbe sempre limpida. Ciò vuol dire guardare a cosa si muove oltre noi, a sinistra, sul fronte più moderato e in un mondo cattolico stupito dall'avvento di uno straordinario pontificato. Allora è davvero assurdo ridurre tutto alle caselle di prima. Non di una somma di correnti abbiamo bisogno noi e il Pd. Ma di una sinistra ambiziosa almeno quanto ambiziosa è la stagione aperta. Abbiamo rivalutato il termine sobrietà. È giusto perché la parola è bella. Ma se dovessi dirvi a quale sentimento ispirarci, sceglierrei l'umiltà. Più umili dovremo essere per tornare credibili. Io dico, proviamoci.

